

La globalizzazione e l'internazionalizzazione dei mercati: gli effetti perversi

Lodovico Fiano

La globalizzazione rende sempre più dipendenti tra di loro intere aree del pianeta, non solo investendo i mercati e le attività produttive, ma coinvolgendo e destrutturando l'intero sistema di ogni singolo paese coinvolto.

Il processo persegue l'obiettivo dichiarato di migliorare il tenore di vita di tutti gli abitanti della Terra, attraverso lo sviluppo della democrazia e della giustizia sociale.

Il mercato globalizzato, infatti, secondo i principi neoliberisti è dotato di poteri di autoregolamentazione, che fanno ricadere automaticamente i benefici concessi ai ceti più abbienti anche sui più poveri. Di converso, la realtà di ogni giorno, salve specifiche e localizzate eccezioni, mostra gli effetti devastanti di disuguaglianze progressivamente sempre più accentuate, constatabili al di fuori, ma anche e soprattutto all'interno delle società occidentali e nello specifico nelle aree meno competitive della Unione Europea.

Dirompendi flussi migratori, estremizzati dalle forti tensioni internazionali ed ideologiche, se non contenuti incidendo sulle cause primarie del fenomeno, rischiano una vera e propria disintegrazione dell'intero sistema planetario.

Tali flussi, oltretutto, sotto la spinta delle guerre e della fame in aree spesso di grande potenzialità economica, ma oggetto di devastazioni e sfruttamento, nella loro immediata e diretta percezione ostacolano una necessaria e mirata attenzione sulle problematiche connesse ad una realtà interna, già di per se stessa fortemente critica.

Il quadro sconta, infatti, gli effetti della congiuntura negativa che ha colpito l'economia mondiale, incombe ancora dopo circa 10 anni e non se ne vede, per tempi finiti, la possibile fine.

Il punto *dolens* di base appare essenzialmente correlato alla crisi delle imprese produttive, con una disoccupazione elevatissima e concentrata al livello giovanile. Ne consegue un accentuato rischio di shocks asimmetrici nelle aree esposte ad un confronto impari nel contesto di un unico mercato internazionalizzato e conseguentemente soggetto ad una estrema volatilità dei prezzi.

Il processo planetario di liberalizzazione del commercio, fondato su una amplificata integrazione finanziaria espressa anche attraverso la libera convertibilità delle monete, nel contesto di una illimitata digitalizzazione dell'economia, diviene pressoché irreversibile.

Si impone, pertanto un'attenta riflessione su una diversa gestione del fenomeno con il supporto di un mirato riscontro in studi di impatto che tengano conto degli effetti delle aperture internazionali e siano impostati su modelli econometrici rapportati ad una persistente congiuntura negativa.

Gli indirizzi di politica commerciale

Con l'obiettivo di ridurre al minimo la perdurante destabilizzazione economica e finanziaria e supportare il commercio internazionale, fattore primario dello sviluppo e della crescita, negli

ultimi anni alcune importanti politiche commerciali sono state finalizzate ad un processo di aggregazione planetaria, che uniforma ad un determinato modello unico le differenze e le peculiarità prima esistenti.

Ne deriva un forte pregiudizio per lo sviluppo economico e sociale delle aree meno competitive e l'imposizione di standard sistemici che ledono importanti identità produttive e culturali.

Da siffatta strategia deriva solo una parcellizzazione territoriale, con riconduzione su una specifica area globalizzata degli stessi effetti perversi.

I risultati delle recenti elezioni presidenziali americane sollecitano una vera e propria rivisitazione degli indirizzi di politica commerciale considerati.

I primi decreti attuativi emanati dal presidente Trump confluiscono, infatti, verso misure protezionistiche a difesa prioritaria degli interessi americani, in termini di lavoro ed occupazione, esponendo a rischi di guerre commerciali oltre a pregiudicare gli accordi sul risanamento dell'ambiente.

Occorrerà, però, tempo per poter definire una oggettiva valutazione della nuova politica americana e degli effetti che ne deriveranno per tutto il pianeta. Traspare comunque la tendenza a preferire accordi commerciali bilaterali rispetto a quelli plurilaterali, con l'evidente intento di far prevalere un maggior peso negoziale.

Lo stallo nella definizione dell'accordo TTIP, fra l'UE e gli USA, non ha interrotto i negoziati commerciali attivati con grande determinazione dall'Unione Europea con numerosissimi paesi del mondo.

Si è passati da una contenuta, attenta e ponderata apertura a sostegno solidale di specifiche aree, caratterizzate da un ridotto sviluppo economico e sociale, ad un processo di liberalizzazione pressoché illimitato.

Secondo i principi liberistici, una sempre più estesa apertura commerciale, legata agli innumerevoli accordi internazionali definiti o oggetto di negoziato da parte della UE, si traduce automaticamente in un progressivo sviluppo sul piano sociale ed occupazionale in tutta l'Unione Europea.

La concentrazione produttiva consente, infatti, alle imprese più competitive di sostenere il confronto con il mercato mondiale.

Le strategie comunitarie, però, non si sono finora dimostrate premianti: la rigidità degli indirizzi economici, l'opacità finanziaria, la disarmonia fiscale, l'esposizione alla volatilità delle quotazioni del mercato mondiale hanno ostacolato la stessa ripresa economica, con conseguente insicurezza negli investimenti e pregiudizio per lo sviluppo di molte filiere produttive.

In effetti, i vantaggi commerciali non possono prescindere da valutazioni più specifiche che considerino gli equilibri di mercato e la situazione economico-sociale di specifiche produzioni e di specifici territori. Oltretutto, una espansione degli scambi e dei servizi, tra aree di radicale diversità sociale, senza gradualità né equilibrio, contamina le condizioni di vita nelle aree più progredite.

Gli standard lavorativi pressati da una ossessiva competitività tendono, infatti, ad uniformarsi al livello più basso mentre dovrebbero costituire l'obiettivo di un percorso di miglioramento, nel medio e lungo termine, condiviso e partecipato a livello internazionale, analogamente a quanto avviene per gli standard ambientali.

In un mercato caratterizzato da prezzi bassi, anche in una prospettiva di medio termine, la sempre più ampia apertura delle frontiere alla importazione, non solo delle materie prime ma anche dei prodotti finali, accentua la delocalizzazione produttiva verso paesi a ridotto sviluppo sociale, ma anche verso aree, interne ed esterne all'Unione Europea, avvantaggiate da un minor onere fiscale o amministrativo.

La crisi aumenta a dismisura l'offerta a basso costo della manodopera riducendo la tutela sociale, accentuando le disuguaglianze ed ampliando conflittualità che distolgono l'attenzione dalle problematiche di fondo.

Risulta del tutto incongruo intrattenere rapporti commerciali liberistici con paesi dove i lavoratori non godono di un'adeguata protezione sociale, con conseguente minor costo della manodopera: un importante vantaggio commerciale rispetto a paesi dove quella protezione sociale dei lavoratori esiste. Ne derivano flussi di importazione a prezzi bassi che accentuano crisi interne sul piano produttivo e sociale.

Gli effetti perversi di un neoliberalismo fondamentalista

I sorprendenti risultati delle elezioni americane sono indicativi di reazioni anche irrazionali che possono ritenersi prevedibili prima o poi in tutto il mondo occidentale, sotto la spinta di una forte insofferenza sociale.

Non è possibile conservare una economia aperta nel nuovo sistema globale ed al tempo stesso le istituzioni sociali e le forme di lavoro sulle quali si sono evolute le società occidentali del XX secolo, con condizioni di lavoro e di benessere molto superiori a quelle del resto del mondo: una contraddizione estremamente pregiudizievole per gli equilibri dell'intero sistema occidentale.

Si rischia una vera e propria disaggregazione sociale.

Le disuguaglianze sociali sempre più accentuate, l'espansione della povertà assoluta hanno innestato dovunque reazioni imponderabili. L'estendersi di movimenti populistici e nazionalisti, che si riteneva superati dopo la terribile esperienza della seconda guerra mondiale, producono ferite profonde nella coesione sociale sulla quale si è sviluppato il mondo occidentale ed in particolare l'Unione Europea, rendendo conseguenziali forti instabilità politiche.

Una globalizzazione indiscriminata porta al trionfo dell'arroganza, ispirata ad un fideismo neoliberalista.

Si è posto il mercato sopra di tutto, sopra i popoli, sopra i Parlamenti, sopra le tradizioni, aprendo a flussi commerciali che mettono in crisi le aree meno competitive, accentuando disagi sociali, disoccupazione e disuguaglianze, con competizione tra lavoratori dismessi dalle imprese in difficoltà e la popolazione inattiva soprattutto giovanile.

C'è una netta separazione tra minoranza di privilegiati e schiere sempre più folte dei tanti che non hanno mai avuto o hanno perduto non solo potere decisionale ma anche la possibilità di vivere dignitosamente. Sono stati chiamati schiavi moderni, superprecarie, lavoratori di serie Z: sono persone che soffrono sulla propria pelle tutte le storture legati agli eccessi della flessibilità, del degrado e della svalutazione del lavoro.

In definitiva, un processo che accentuando le disuguaglianze ghettizza, in quanto “diversi”, uomini con ridotti diritti sociali.

Risulta diverso chi non produce ricchezza e denaro. Le diversità, gravate degli effetti della crisi globale, vengono private di ogni visibilità ed espulse dal tessuto sociale: non sono più componenti sistemiche della Comunità di appartenenza.

La ridotta disponibilità dei beni di consumo non costituisce, inoltre, la causa primaria di una rabbia crescente, che deriva anche e soprattutto dall'esclusione stessa dai modelli prevalenti in un dato contesto sociale.

Le previsioni scientifiche riproducono la mitica punizione dell'avidità ed arroganza umana: *l'hybris* e la *nemesis* trasmesse al mondo occidentale dalla civiltà greca. L'uomo corre verso un'autodistruzione se non saprà contenere la propria arroganza.

Il processo di globalizzazione deve trovare un freno soprattutto nella convivenza pacifica tra le ideologie e tra le diversità: un arricchimento culturale espresso soprattutto attraverso un rapporto di solidarietà che conduca i singoli componenti di una collettività, oggi ormai planetaria, ad un'appartenenza comune e ad una coscienza dei comuni interessi e delle comuni finalità.

Una Comunità per la sua natura è pluralità, senza la quale la Comunità stessa non può esistere. Lo stesso Papa Francesco invoca da tempo – inascoltato - un rafforzamento di solidi modelli economici, inclusivi e giusti, che abbiano il supporto di tutte le espressioni della società civile. Nessuno deve essere escluso dalla partecipazione sociale: il tempo della Misericordia è essenzialmente il tempo della comprensione delle “diversità”.

Uno smisurato progresso tecnologico, di cui l'umanità può essere orgogliosa, privo di un temperamento solidale ha, però, favorito soprattutto i poteri finanziari ed ha accentuato a dismisura le disuguaglianze.

Da una democrazia rappresentativa ad una democrazia diretta

La comunicazione mediatica, spesso propositiva solo di vuote immagini del quotidiano, nell'ambito di un sistema di informazione sviluppato, controllato e guidato dai profeti della globalizzazione, si è posta come unico accesso alla conoscenza: le modalità percettive spesso appaiono prevaricanti rispetto allo stesso contenuto trasmesso, tendendo a costituire fattori esclusivi di trasformazione sociale e di evoluzione storica.

Nell'era elettronica, sminuita la fiducia acritica che esentava da ogni verifica, il linguaggio della stampa perde la tradizionale forza di centralizzazione ed omogeneizzazione.

La caduta nell'affidabilità sacrifica oltretutto la buona stampa, coinvolgendo anche la comunicazione televisiva.

Come concettualizzato da Marshall McLuhan quasi 60 anni fa, l'uomo, nel suo conseguente individualismo antagonista, diviene di per se stesso autonomo linguaggio. La natura reticolare ed interattiva della comunicazione in rete si offre come strumento di partecipazione dialettica di ogni singolo cittadino al dibattito ed alla *res publica*

Infatti, il dilatarsi illimitato delle disuguaglianze sociali, nel contesto di un livello di illegalità percepito in forma estremamente endemica ed invasiva, coagula la rabbia personale di ciascuno in

una rabbia collettiva, captata e veicolata da una democrazia rappresentativa verso una democrazia diretta e telematica.

Una democrazia che, però, appare utopica e fragile nella sua vulnerabilità. Il rapporto diretto tra governato e governante, essendo indipendente da specifici ed individuali orientamenti politici, può realizzarsi solo attraverso un referendum permanente, con una partecipazione popolare ridotta ad una sorta di sondaggio elettronico, oltretutto di limitata rappresentatività, mirato alla definizione delle singole decisioni governative.

In alternativa l'elettore - sempre che vada a votare - può reagire all'espulsione dalla Comunità di appartenenza, con una indignazione integralista, foriera di un espandersi continuo dei vari movimenti populistici a grande pulsione nichilista, che viaggia senza progetti con la sola consapevolezza di ciò che non si vuole e con la convinzione che l'unica sicurezza possa derivare da un cambiamento permanente: "la società liquida" di Zygmunt Bauman.

In ogni caso, incombe il rischio che, in una prospettiva non più tanto avveniristica, tecnologie sempre più avanzate conducano a società ipercontrollate, attraverso la sorveglianza delle personali emanazioni digitali.

Una invasiva determinazione e manipolazione dell'opinione pubblica, pregiudica ogni libertà di azione e di scelta, soprattutto quando i cosiddetti fatti alternativi, definite anche post-verità, vengano a costituire una nuova maniera di intendere e proporre la realtà a prescindere dalla evidenza dei fatti ufficiali: la distopia Orwelliana del Grande Fratello appare sempre meno fantapolitica.

Incombe un "effetto Trump" che non essendo stato ancora percepito nella sua effettiva portata, solleva forti preoccupazioni alla vigilia elettorale in alcuni importanti paesi dell'Unione Europea.

Secondo un recente studio svedese, il flusso delle "bufale" ha superato quello delle notizie vere. L'accesso ai dati non garantisce la trasparenza ed una valutazione critica delle informazioni e non si traduce, quindi, in una partecipazione consapevole.

In particolare in Italia, una persona su due è colpita da analfabetismo funzionale, ovvero è incapace di analizzare un testo scritto. La stessa percentuale non usa internet, mentre i 2/3 di quelli che lo usano entrano solo sui social.

Le prospettive sono particolarmente allarmanti, soprattutto in un Paese come il nostro. sul cui smisurato debito pubblico incombe la spada di Damocle di un aumento dei tassi d'interesse. Appare surreale, ma si arriva ad auspicare una frantumazione della costruzione europea come passaggio salvifico ed automatico per la soluzione delle pressanti problematiche economico-sociali.

Sono a rischio gli stessi valori fondanti delle democrazie occidentali. Alcune forze politiche, non solo nel nostro Paese, riducono semplicisticamente la problematica ad una alternativa tra svalutazione del lavoro ed una svalutazione monetaria competitiva, rifuggendo da un organico e strutturale riassetto sistemico.

Il processo di globalizzazione evidenzia problematiche molto complesse ed interconnesse che, scontata una irreversibilità del fenomeno, ne sollecitano una sua diversa gestione. Le stesse aperture commerciali devono essere attuate con gradualità e con grande prudenza.

Appare importante salvaguardare l'identità culturale di ciascun Paese e, nel contempo, contenere le inevitabili perturbazioni derivanti da interrelazioni, prive di una indispensabile ed idonea mediazione, tra realtà economico-sociali spesso estremamente diversificate.

Il neoliberismo, soprattutto in una fase pressoché permanente di congiuntura negativa, accentua le diseguaglianze sociali e il livello di povertà sfociando in una rabbia sociale crescente e di difficile controllo.

L'alternativa avanzata da movimenti populistici e nazionalisti non può essere però il protezionismo che conduce inevitabilmente a contrapposizioni planetarie e ad un drammatico caos sociale. I cittadini hanno piuttosto bisogno di inclusività e partecipazione alla Comunità di appartenenza; in definitiva hanno bisogno di protezione in termini di giustizia, sicurezza, servizi sociali, equità fiscale.

Una decisa lotta all'evasione fiscale ed alla corruzione consentirebbe l'acquisizione di importanti risorse finanziarie, essenziali per una radicale svolta sistemica.

Le grandi transizioni - come quella in corso dalla rivoluzione industriale a quella elettronica - generano sofferenze e disuguaglianze che devono essere governate anche con processi di inclusione basati sull'istruzione, su reti di sicurezza sociale. Si impone, altresì, un'estesa rimodulazione delle stesse forme di lavoro, che tenda a reimpiegare le maggiori risorse umane disponibili per usi più efficienti e non certo per destinarle ad una sterile disoccupazione.

Le condizioni del lavoro interne devono essere eque e salvaguardate senza alcuna esclusione, evitando una svalutazione del lavoro conseguente ad una guerra tra poveri.

Del resto, nei rapporti annuali sulla prevenzione e correzione degli squilibri macroeconomici, la stessa Commissione UE non ci invita solo al rispetto delle regole finanziarie, ma sottolinea numerose carenze che ostacolano la nostra crescita, quali un ridotto livello della produttività e della competitività, un'alta disoccupazione soprattutto a livello giovanile, la fuga di cervelli, la mancata riforma fiscale e del sistema giudiziario.

La modifica dei termini di prescrizione ed il quadro di prevenzione frammentato, oggetto di una specifica raccomandazione del Consiglio UE, continuano a ostacolare la riduzione della corruzione, mentre il tasso di persone a rischio di povertà o di esclusione sociale sono ben al di sopra della media UE.